

Daide Monaco

IL SALUTO DELL'ANELLO



Una nuova indagine per il capitano Viti



Edizioni **Efesto**

Davide Monaco

Il saluto dell'anello


Edizioni **Efesto**

Davide Monaco

Il saluto dell'anello



COPYRIGHT 2024, EDIZIONI EFESTO ©



Edizioni Efesto - Via Corrado Segre, 11 (Roma)
 06.5593548 - info@edizioniefesto.it
 www.edizioniefesto.it

A norma di legge è vietata la riproduzione,
 anche parziale, del presente volume
 o di parte di esso con qualsiasi mezzo

Impaginazione e progetto grafico:
 Giorgio Franchetti | giorgiofranchetti.com

ISBN 000-00-0000



Capitolo 1

Martedì 6 Giugno 1893

Adagiato sul lettino dello studio medico, guardava il soffitto sperando che il dottore dicesse qualcosa di significativo. La tranquillità si manifestava attraverso l'espressione rilassata del viso ed era apprezzata da Amati che sorrideva mentre lo visitava. Aveva tra le dita la folta capigliatura bianca, tastandone delicatamente la cute.

Viti percepiva nell'aria un pungente odore di zafferano che gli procurava un leggero fastidio, accentuato dai frequenti mal di testa che, negli ultimi tempi, non gli davano tregua. Nei giorni passati erano stati attenuati dalle cure dispensate dagli amici medici ma continuavano a dargli un senso di spossatezza che non sopportava. Quello strano odore di sicuro proveniva da qualche prodotto disinfettante disperso nell'ambiente, pensò. Amati notò un certo fastidio sul volto del capitano.

«Trova dolore mentre le palpo la testa?» chiese.

«Solo quando passa sulla parte indolenzita. Sento uno strano odore, non vorrei che il mio olfatto abbia risentito della caduta...»

Amati sorrise.

«Quello strano odore che avverte è reale, non è come pensa lei. Sono timori infondati. È cloroformio, un preparato medico che utilizzo per le piccole operazioni in ambulatorio. Bastano poche gocce su un panno tenuto sul viso per ritrovarsi nel mondo dei sogni».

«Potrei usarlo durante le mie notti in bianco? Dormo poco, forse 4 o 5 ore quando va bene...»

«Non credo sia il caso. A parte il metodo di somministrazione, avrebbe bisogno di una persona che l'assistesse, si sveglierebbe con un gran mal di testa e impiegherebbe qualche ora per riprendersi. Lasciamo il cloroformio all'ambito medico...»

Viti fece una smorfia di rammarico. «Mi sembrava una buona idea» mormorò.

Amati terminò la visita e lavò le mani in una bacinella.

«Niente di preoccupante, capitano Viti. Posso confermarle ciò che le hanno diagnosticato i miei colleghi d'Isernia» disse infine. «Doveva immaginarlo! Se i suoi dolori sono iniziati dopo la caduta, è probabile che il colpo alla testa sia stato l'artefice dei suoi malesseri. Credo abbia subito una commozione celebrale, non di grossa entità... comunque nulla che non può essere curato».

«Praticamente mi sono rotto la testa?» chiese Viti.

«Non esageriamo... sotto i capelli si intravede un ematoma dovuto al colpo subito. Vedrà che quando si riassorbirà, le saranno passati anche i mal di testa».

«Quindi sono solo i postumi di un colpo alla testa, dovuto alla caduta?» ripeté Viti.

«Certo! Le darò dei confettini che prenderà ogni volta che avrà l'emigrania. Li prenda solo se il dolore è forte, altrimenti cerchi di sopportare».

Viti si sentì sollevato. Aveva dato ascolto a strane voci su malattie che prendono il cervello e che portano alla demenza. Per fortuna si trattava solo di una botta in testa, subita a causa di un capriccio d'inizio primavera, quando la frenesia di uscire per una passeggiata a cavallo, dopo mesi inoperosi passati al calduccio davanti al camino di

casa, porta a compiere delle imprudenze, come montare un cavallo che non si conosce. Se fosse uscito col suo Nerone, non sarebbe mai caduto. Era in visita alla tenuta dell'amico Vincenzo Pecori al Tiegno e l'invito a fare la prima cavalcata della stagione gli era sembrata una bella idea. La caduta era stata banale, un modesto salto dove la sincronizzazione con il movimento del cavallo non era stata delle migliori, provocando la perdita d'equilibrio con conseguente ruzzolone su un ammasso di foglie secche che nascondeva un masso, per fortuna levigato dal tempo.

Aveva perso i sensi e il povero notaio si era molto preoccupato. Lo aveva amorosamente adagiato, seduto con la schiena poggiata a un grande tronco di quercia, fornendogli i primi soccorsi; poi era tornato al galoppo alla masseria per chiamare il farmacista Labella che, seduto su una poltrona di vimini nel giardino, si godeva il sole al tramonto. Avevano preso il calesse per andare in soccorso al capitano, trasportandolo delicatamente alla tenuta e adagiandolo sul divano del salone. Viti si sentiva frastornato, ma capiva cosa accadeva attorno a sé. Era d'altra tempra e si riprese subito, ma rimase un po' a disagio per la brutta figura che aveva fatto con gli amici. Sapeva che lo apprezzavano come provetto cavallerizzo ma... disarcionato per un piccolo salto... era assurdo solo pensarlo! Purtroppo era successo e Viti si giustificava dando la colpa all'età che avanzava.

«Sono cose che succedono dopo un tempo di inattività come quello invernale» lo confortò il notaio. Verso sera, poco dopo cena, il farmacista insistette a riaccompagnarlo a casa.

Passarono un po' di giorni per ristabilirsi dalla caduta, trascorsi tra le apprensioni e le cure degli amici e, dopo

una settimana, era tornato più pimpante di prima. Ma i mal di testa non erano cessati. I medici consultati avevano consigliato di restare a casa almeno una quindicina di giorni, tranquillo e rilassato, ma la sua irrequietezza l'aveva portato a svolgere le mansioni quotidiane: accudire Nerone, controllare le armi e prepararsi alla prossima battuta di caccia.

Per i frequenti mal di testa che continuavano a tormentarlo, era stato convinto dal farmacista a consultare qualcuno al di fuori della cerchia dei medici cittadini. Aveva contattato il prof. Amati a Napoli, luminare nella scienza medica e molisano come lui, più per non lasciare nulla d'intentato che per altro. L'illustre clinico aveva fissato un appuntamento nel suo studio di piazza Bellini.

Dopo la visita, il professore non volle essere pagato, riducendo la sua prestazione ad una semplice "osservazione cranica". Si salutarono restando d'accordo per una ulteriore visita alla fine del mese. Viti era rimasto contento del consulto, maggiormente per aver conosciuto una persona così particolare: ottimo medico, professore insigne presso l'Università di quella città, nonché senatore del Regno. Ma la leggera euforia si smorzò all'uscita dal portone del palazzo dov'era lo studio, quando notò ancora quel signore col naso aquilino che lo aveva seguito per tutta la mattina. Sembrava lo aspettasse! Faceva finta di guardare la vetrina di fronte, osservandolo nel riflesso. Era una tecnica di pedinamento che Viti conosceva bene. Non era l'unico a seguirlo. Aveva notato anche un altro signore vestito di chiaro che forse si alternava col tipo dal naso aquilino.

"Quanti altri ce ne saranno?" pensò mentre imboccava velocemente la discesa di via San Sebastiano per raggiungere il monastero di Santa Chiara e la piazza del Gesù Nuovo. Con

la coda dell'occhio notò una serie di movimenti alle spalle, molto discreti e silenziosi ma evidenti per qualcuno che si accorge di essere seguito. Scese la strada fino all'incrocio con via della Trinità Maggiore per infilarsi subito nella chiesa di Santa Chiara. Si avvicinò all'acquasantiera e si fece il segno della croce, poi si sedette ad attendere gli eventi su di una panca nelle vicinanze di un confessionale. Voleva tener d'occhio l'entrata per vedere se qualcuno lo seguiva anche all'interno della chiesa. Passarono cinque minuti ma nessuno entrò. Gli rimase strano questo fatto, perché se fosse stato veramente seguito, qualcuno sarebbe entrato di sicuro per vedere cosa stesse facendo. Invece non era entrato nessuno. Poi sentì un urlo soffocato fuori al cortile e si avvicinò all'entrata per capire cosa stesse accadendo. Aprì uno spiraglio di porta e sbirciò fuori. Un capannello di persone era chino sul corpo di un pover'uomo immobile a terra. Una dolorosa fitta feroce e istantanea gli attraversò il cranio, per poi scomparire lasciando un leggero mal di testa. "Accidenti a 'ste fitte..." pensò e si sedette di peso su una sedia vicina. Ripresosi, decise di uscire per raggiungere il suo albergo al secondo piano di palazzo Pandola. Doveva solo attraversare la piazza per poi rifugiarsi nella tranquillità dell'albergo. Il treno per tornare a casa sarebbe partito solo nel pomeriggio.

Uscì dalla chiesa passando vicino al capannello di persone, guardando il viso dell'uomo a terra. Era un tizio ben vestito, con baffi e barba curati. "Si sarà sentito male" pensò senza fermarsi. Si girò attorno per cercare la presenza dell'uomo dal naso aquilino, ma non lo vide. Con passo veloce uscì fuori dal complesso monastico e si avviò verso l'obelisco dell'Immacolata. C'era molta gente in piazza e notò delle guardie procedere speditamente in direzione

del Monastero. Passò vicino l'obelisco e si diresse verso il grande portone di palazzo Pandola. Notò un signore con giacca e bombetta che gli sorrideva all'avvicinarsi. Era un uomo alto con una camicia bianca sotto la giacca chiara ma Viti, di malumore per il mal di testa, non riusciva a sorridergli. Si soffermò però sul viso del tipo che gli veniva incontro con la mano tesa, cercando di ricordare chi fosse e dove l'aveva conosciuto. L'uomo continuava a guardarlo, ammiccando con lo sguardo proprio come fosse un vecchio amico, ma Viti continuava a non ricordare nulla di quella figura che si avvicinava sempre di più, scansando altre persone che l'incrociavano. Più l'uomo si avvicinava e più Viti era sicuro di non conoscerlo. Sempre con il sorriso sul viso e la mano tesa, l'uomo era a pochi metri da Viti quando, di colpo, il sorriso si spense lasciando il posto ad una smorfia di dolore. Cadde a terra pesantemente, come se la sua esistenza fosse stata di colpo interrotta. Viti, confuso da quanto accaduto, si fermò in piedi accanto rimanendo inerme, mentre alcune persone si fermarono per prestare aiuto a quell'uomo ormai agonizzante che giaceva a terra in una pozza di sangue. Notò uno squarcio inferito da un taglio sul fianco sinistro sopra il pube che aveva procurato la fuoriuscita di parte dell'intestino. Sembrava l'opera di una lama molto affilata. Viti rimase immobile a guardare la scena, poi alzò lo sguardo per scrutare le immediate vicinanze fin quando notò l'uomo con il naso aquilino avvicinarsi al gruppo di persone per poi chinarsi sull'uomo agonizzante a terra, nell'atto di prestargli aiuto. Si girò verso Viti e, tenendo "fraternamente" aperto il palmo della mano del tizio a terra, fece cenno di osservare. Il capitano notò qualcosa di familiare all'anulare della mano destra: un anello d'argento. Poi alzò gli occhi per guardare di

nuovo l'uomo, cercando di decifrare il suo sguardo. Fu distratto da una figura in lontananza, alle spalle dell'uomo, che riconobbe subito: era il colonnello Amedeo Tancredi del S.I.S. fermo davanti all'uscio del portone di palazzo Pandola.

A quel punto il capitano Viti collegò in sequenza gli avvenimenti della mattinata.

Fece un cenno d'intesa all'uomo dal naso aquilino e si avviò per raggiungere Tancredi.

Il colonnello si tolse il guanto della mano destra per stringere quella di Viti.

«Non mi dire che sono “attenzionato” dai Calderari» chiese Viti.

«Buongiorno» fece Tancredi.

«Non è proprio un buon giorno. Rispondimi...»

Il colonnello lo guardò preoccupato: «Da quando sei arrivato a Napoli».

«...e voi del S.I.S. da quando mi state dietro?» chiese ancora Viti.

«Da quando sei partito da Isernia» fece serio Tancredi.

Viti sapeva che quelli del Servizio Informativo Sabauda, una costola dell'Ufficio Riservato del Ministero degli Interni, si muovevano solo per verificare situazioni poche chiare che abbisognavano di riscontri.

«Chi è il signore con quel naso storto?»

Tancredi sorrise. «È un barbiere» rispose con ilarità, «... un giovane sottoposto. Lo chiamano così per la destrezza nell'uso del rasoio. È un intendente di P.S. che faceva servizio al quartiere San Lorenzo a Roma. Ora lavora con noi».

«Mi ha pedinato da quando sono uscito dall'albergo stamattina».

«Ti ha guardato le spalle... ma se l'hai notato, significa che ha ancora tanto da imparare. Vieni, andiamo via... c'è una carrozza che ci aspetta».

«Devo prendere il bagaglio in albergo» replicò Viti.

«Già fatto! È tutto sulla carrozza. Sbrighiamoci, dobbiamo andare via da qui!» disse Tancredi con fare preoccupato.

Salirono in carrozza e chiusero le tendine dei finestrini quasi simultaneamente. La vettura partì subito scendendo lentamente verso piazza Monteoliveto, per poi dirigersi in direzione del porto dove un'alta staccionata impediva l'accesso carrabile.

«Qui non si potrebbe passare, è tutta una fabbrica» disse Tancredi.

La carrozza varcò la palizzata che nascondeva alla vista i cantieri edili in piena attività. Sventravano interi quartieri per realizzare un nuovo viale che dal Maschio angioino portava alla stazione ferroviaria.

«È per via del colera» disse Tancredi, mentre la palizzata si richiudeva. Con una discreta difficoltà la carrozza, seguita da un'altra simile, transitò attraverso cantieri in pieno fermento lavorativo, attirando l'attenzione degli operai che si scansavano al passaggio, non senza un'espressione di meraviglia e di fastidio.

«Il Municipio vuole risanare questa parte della città per dare un respiro più ampio – nel vero senso della parola – agli abitanti di questa zona».

«Perché entriamo nel cantiere? Ho il treno da prendere nel primo pomeriggio» esclamò Viti.

«Passiamo per il cantiere perché è il percorso più sicuro per raggiungere la stazione. Ti accompagno a casa, dobbiamo parlare...»

Viti sapeva benissimo che “parlare” con Amedeo Tancredi consisteva nel parare bordate che lo avrebbero portato a trascorrere parte dell'estate a scansare guai. Conosceva bene l'eufemismo!

«Hai notato l'anello che l'uomo portava all'anulare della mano destra?» chiese Tancredi.

«Sì, l'ho riconosciuto».

«È uguale a questo...» disse il colonnello mentre prendeva dalla tasca della giacca un anello a fascia d'argento con sopra un'escrescenza simile alla spina di una rosa.

«Lo ricordo... è difficile dimenticarlo» rispose Viti. Pensava all'ultima volta che l'aveva visto, meravigliandosi di quanto l'ingegno umano era capace di realizzare. Ricordava il veleno al curaro che bagnava quella spina di rosa. Una stretta di mano e... passavi a miglior vita.

«A quanto pare, è uno degli arnesi usati dai Calderari per mandare al Creatore chi non gli va a genio. Metodo rapido e pulito che non lascia tracce apparenti, a meno che non le vai a cercare».

«Il curaro sull'anello dell'uomo caduto davanti palazzo Pandola era per me?» chiese Viti.

«Se quell'uomo ti avesse stretto la mano per salutarti, adesso staresti agonizzando nell'atrio dell'albergo. I Calderari ti tengono puntato, e aspettano solo il momento per farti la pelle».

«Devono mettersi in coda, la fila è lunga...» rispose sorridendo Viti, e Tancredi sorrise insieme a lui. Poi continuò: «Come hanno fatto a sapere della mia venuta a Napoli?»

«Di cosa ti meravigli? Questi hanno spie dappertutto! La tua città, in particolare, sembra attirare le simpatie dei Calderari. Ho l'impressione che il vecchio Contado

di Molise, come ancora lo chiamano questa gente, sia al centro dei loro interessi».

«Credi? Spero proprio di no! Ci mancano solo i Calderari...»

«Se ci pensi bene, è un posto tranquillo, collegato bene con Napoli. Raggiungere Campobasso con la ferrovia è solo questione di poche ore».

Viti aggrottò la fronte in una espressione perplessa, Tancredi osservò distrattamente fuori dal finestrino della carrozza che procedeva evitando cumuli di pietre.

«Per un vecchio brigante può rappresentare un posto sicuro dove trascorrere la vecchiaia, continuando l'attività eversiva senza dare nell'occhio» aggiunse il colonnello.

«Briganti...» Viti pensava ad alta voce. «Ormai non sono più briganti. Ho capito sulla mia pelle che quelli che chiamavamo briganti ormai si sono evoluti».

«Si... e di parecchio! Le armi che utilizzano non sparano pallottole, o almeno non sempre. Sono armi d'ingegno, e le impiegano per mantenere vivo un mondo tutto loro, alternativo alla realtà e in disprezzo all'Italia unita e al governo di Casa Savoia».

Viti rimase in silenzio, poi sbottò: «Bisogna però dire che nel meridione d'Italia, in trent'anni, il governo sabaudo non si è sforzato granché per migliorare le condizioni di vita. La situazione economica non è migliorata dai tempi di Franceschiello e le riforme promesse sono rimaste sulla carta. Non sono riusciti neanche ad estirpare la sensazione, nei nuovi sudditi, di essere stati prima conquistati e poi abbandonati. Lo Stato sembra essersi ritirato in buon ordine, lasciando solo militari a presidiare le terre».

«Massimiliano... fossi diventato borbonico?» chiese Tancredi guardandolo sorridente.

«No Amedeo... è solo la constatazione dei fatti».

«Ti assicuro che Casa Savoia sta facendo il massimo per unire e integrare, economicamente e culturalmente, l'intera penisola, ma si trova costantemente impantanata nelle paludi dei nostalgici del Regno delle Due Sicilie, di quelli che "stavamo meglio prima..."», di quelli che ancora sputano sulle effigi dei Savoia. Stamattina, davanti a me, un impiegato dell'ufficio postale, nell'annullare il francobollo sulla lettera che ho spedito al Ministero a Roma, vedendo il tampone dell'inchiostro secco, invece di alitare sul timbro per inumidire quel poco d'inchiostro che c'era, ha sputato sul francobollo con l'effigie di Re Umberto, poi ha timbrato e poi mi ha guardato per vedere la mia reazione. Ma di che stiamo parlando?»

«Spero che tu non abbia protestato. Lo avresti fatto contento!»

«Non ho detto nulla, mi sono girato e me ne sono andato» rispose Tancredi. «Ma... hai idea di quanti denari Re Umberto ha fatto arrivare a Napoli per il colera dell'84? Il cantiere che stiamo attraversando fa parte del risanamento urbano che il Re ha fortemente voluto! Se ci fosse stato ancora Franceschiello, non credo che avrebbe sborsato tutti questi soldi...»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda!» fece Viti, cercando di cambiare argomento su una questione così vecchia da diventare noiosa.

Tancredi lo guardò in silenzio, poi disse: «Abbiamo mantenuto la sorveglianza sui simpatizzanti borbonici della tua città. Conosciamo le loro mosse, finanche cosa si dicono. Prima che tu arrivassi, da Isernia è partito un telegramma dove, con un'allusione, si annunciava il tuo arrivo a Napoli».

«Chi lo ha inviato e chi lo ha ricevuto...» chiese Viti.

«Inviato dall'avv. Giordano, ricevuto dal pubblicista Caputo della Gazzetta del Meridione. Due personaggi che conosciamo bene...»

«Giordano...» fece Viti, appoggiandosi allo schienale del divanetto della carrozza. «Sapevo che era un sostenitore del vecchio regime, ma non lo facevo così attivo. Giochiamo insieme a carte al Circolo Marcelli. Sono stato io a dirgli che partivo per Napoli...»

«Se non fosse stato Giordano, sarebbe stato un altro. Che importanza può avere?»

«Per noi ha molta importanza!» rispose Viti. «Potremmo approfittare in futuro di questa sua sollecitudine a inviare notizie ai Calderari. Giocando a carte, mi potrebbe sempre scappare qualche notizia manipolata a dovere che vorremmo arrivasse a quella gente».

«Sì, è un'eventualità da poter sfruttare in futuro. Però adesso dobbiamo pensare ad altro» rispose Tancredi.

La carrozza procedeva sul lungo tracciato del cantiere, sbalottando i passeggeri sui comodi divani, ammortizzando le asperità del terreno con le forti balestre. Dopo una buona mezzora raggiunsero piazza dell'Unità d'Italia dov'era la stazione ferroviaria. Viti scese dalla vettura dopo Tancredi e notò il sopraggiungere dell'altra carrozza che li aveva seguiti a distanza. La vettura si fermò poco lontano. Ne scesero alcuni uomini, tra cui anche il "barbiere", l'uomo con il naso aquilino. Guardò Viti e il Colonnello, poi guardò attorno e si avvicinò ai due gentiluomini.

«Chiama il facchino e fai prendere i bagagli. Quando hai fatto, ci raggiungerai alla carrozza del treno» disse Tancredi con tono fermo. Il giovane agente del S.I.S. si avviò subito all'interno della stazione per provvedere al

facchino. Gli altri agenti si confusero tra la folla presente in piazza, rendendosi invisibili tra la gente.

Viti e Tancredi si diressero verso la banchina dov'era, sbuffante di vapore, la locomotiva del treno in partenza per Roma: sarebbero poi scesi alla stazione di Cajanello per prendere la coincidenza fino a Roccaravindola e poi in carrozza fino a Isernia. Salirono sulla vettura di prima classe, anche se Viti aveva il biglietto per la classe inferiore. Si accomodarono sui soffici divanetti imbottiti e serrarono le tende dei finestrini. Il treno sarebbe partito soltanto dopo un'ora, ma quello era il miglior posto dove attendere la partenza, lontano da orecchie e occhi indiscreti. Poco dopo furono raggiunti dall'uomo dal naso aquilino, che si sedette al fianco di Tancredi.

«Lui è Simone Valles detto Cino, tra i miei più validi collaboratori» fece il colonnello.

«Certo... il "barbiere"» rispose Viti. «Grazie per avermi guardato le spalle».

«Dovere, capitano» rispose il giovane.

«Mi ha riferito il colonnello che hai fatto servizio al quartiere San Lorenzo a Roma».

«Sì, il mio compito era di mantenere l'ordine tra gli immigrati. San Lorenzo è un nuovo quartiere, ma si sta espandendo male. Ci sono le case dei ferrovieri, onesti lavoratori che escono la mattina e si ritirano la sera. Ma attorno ci sono baracche fatiscenti dove dimorano gente di ogni tipo, perlopiù sfaccendati e delinquenti. Non sappiamo neanche il numero preciso degli occupanti. Le lascio immaginare le condizioni di vita, di salute e di ordine pubblico».

«Quanto tempo ci sei stato a San Lorenzo?»

«Ho preso servizio nell'88... più o meno cinque anni

fa».

«Beh... diciamo che ti sono valsi come esperienza» disse Viti sorridendo. «Con il colonnello Tancredi avrai comunque molto da fare».

«Sì, ma sarà un lavoro diverso dal fare il capobanda a San Lorenzo» intervenne Tancredi.

«In quel quartiere, o ti comporti come loro o sei morto!» replicò Valles.

Calò il silenzio, le parole stizzite di Tancredi avevano raffreddato gli animi. Una giovane coppia salì sulla stessa carrozza per accomodarsi nello scomparto in fondo al vagone. Poi non salì più nessuno.

«Di cosa volevi parlarmi?» chiese Viti.

«...del Nibbio, il nostro comune amico Nicodemo Mancusi. Credo che l'avevi già capito» rispose, poi continuò: «Siamo sulle sue tracce da quando è sfuggito alla cattura l'ultima volta. Gli siamo stati alle costole come segugi, ma è riuscito a farla franca. L'avrei chiamato "biscia", altro che "nibbio"!»

Viti accennò un mezzo sorriso.

«Quando si nascondeva tra le montagne degli Appennini, riusciva sempre ad evitare le imboscate dei Carabinieri. Sembra avere un sesto senso per queste cose...»

«Siamo stati sul punto di catturarlo!» affermò Valles.

Tancredi si girò verso l'agente con uno sguardo serio.

«Catturarlo? ... e con quale accusa? Secondo il Casellario Giudiziale è solo un vecchio ufficiale borbonico, senza arte e ne parte! Che io sappia, non c'è più nulla a carico di Mancusi. Sembra che qualcuno abbia ripulito la fedina penale».

«Veramente è stata ripulita tempo fa. Qualcuno nelle alte sfere governative ha fatto sparire parecchi faldoni

di documenti relativi ai Calderari e alle loro malefatte. Compresa le identità. Non credere che questo fatto mi abbia meravigliato. La lotta che conduciamo per annientare ogni estremismo, è una guerra che si combatte tra le ombre, non certo alla luce del sole».

Tancredi si avvicinò a Viti: «Per noi è fondamentale catturare Mancusi, è importante spezzare la catena di comando dei Calderari. Una volta finito in galera, le accuse che lo terranno rinchiuso per il resto della vita non mancheranno».

Viti fissò l'amico in silenzio, pensando che l'operato del S.I.S. era estremo come le persone che affrontavano. Era una lotta continua per proteggere lo Stato sabauda.

«Perché non mi hai informato che eravate sul punto di catturare Mancusi?»

«Volevo avvertirti, ma non c'è stato tempo. Che facevo, ti inviavo un telegramma?» disse Tancredi sarcastico. «Sì è svolto tutto così velocemente...»

Il capitano fece un sospiro, poi si appoggiò con le spalle allo schienale del divano.

«Da un'informazione costataci tanto lavoro, siamo riusciti a conoscere il luogo dov'era ospitato don Nico» continuò Tancredi.

«Qual era questa informazione? Da chi l'avete avuta?» chiese Viti.

«Abbiamo rintracciato la Contessa di Bonifati a Napoli».

«La nipote di Mancusi... e l'avete seguita?» chiese Viti con fare interessato.

«Sì, ma non si è mossa da Napoli anzi, non si è mossa dal suo quartiere. L'abbiamo sorvegliata, giorno e notte, seguita in tutti i suoi piccoli spostamenti senza arrivare a nulla. È rimasta in casa per settimane, tanto che abbiamo

inviato un cesto di fiori, per mezzo di un nostro agente nei panni del garzone del fioraio, per vedere se era ancora presente».

«L'avete trovata?» chiese Viti.

«Sì, all'arrivo del cesto, la cameriera ha chiamato la contessa che ha preso personalmente i fiori».

Viti lo guardava perplesso.

«Chi l'ha omaggiata dei fiori?»

«Il garzone ha perso il biglietto per strada e la contessa si è molto arrabbiata...»

«Scusa banale! Il garzone conosceva la contessa? L'aveva mai vista prima?»

«No, ma gliela abbiamo descritta accuratamente».

Viti sorrideva all'idea che la giovane Ada si fosse fatta sostituire da una tizia che le somigliasse.

Scaltra com'era, pensare che avesse adottato un diversivo era d'obbligo.

Ricordò quando si erano conosciuti. All'epoca Viti non sapeva chi fosse realmente la donna. Era arrivata a Isernia inviata da un giornale di Napoli per seguire la visita di un nobile sabauda. Si erano incontrati casualmente, a seguito di un danno subito dal calesse sul quale viaggiava. Viti l'aveva soccorsa e, per sdebitarsi, la contessa l'aveva invitato a cena. Ricordava la sua bellezza e il suo sorriso accattivante, i suoi capelli castano chiari raccolti sulla testa a scoprire la nuca e il candido collo. Quella gaiezza femminile l'aveva rapito a tal punto da fargli dimenticare di essere sposato. Gli ricordava qualcuno, quasi una figura familiare, e quella sensazione aveva trasformato la giovane donna in un'amica con cui confidarsi come mai aveva fatto con anima viva. Poi gli eventi travolsero ogni cosa, ma i bei ricordi di quelle giornate passate insieme non si erano mai sopiti.

«Capitano, a cosa stai pensando?» fece Tancredi dandogli bruscamente dai ricordi.

Viti si riprese subito con una domanda: «Chi era il vostro informatore?»

«Non era un vero e proprio informatore. Diciamo che era un collaboratore, un fattorino dell'ufficio postale che, in cambio delle informazioni fornite, ci chiese un favore personale, di spostarlo in altra sede».

«Cosa ha fatto concretamente per voi?»

«L'Abbiamo avvicinato perché sapevamo che era originario di un paese della bassa Ciociaria. Ciò escludeva, in linea di massima, eventuali rapporti con i Calderari. Gli abbiamo chiesto di darci una mano ed ha acconsentito a un patto che venisse trasferito dalle sue parti. Risposi che non era possibile ma, se ci avesse aiutato, avrei fatto qualcosa per lui. Così iniziò a farci visionare la posta in entrata e in uscita da palazzo Sanfelice, prima che questa seguisse il suo normale corso».

«Palazzo Sanfelice?» chiese Viti.

«La Contessa di Bonifati era ospite del Duca di Bagnolo, un nobile di un paese dalle tue parti. È un palazzo sontuoso su via Toledo, molto antico e dalla bella architettura. Nonostante la sua ampiezza è risultato facile da sorvegliare».

«Poi cosa è successo?»

«Erano settimane che tenevamo d'occhio lo stabile, finché un giorno il postino è arrivato consegnandoci una strana busta spedita dalla contessa. In effetti era una busta che conteneva un'altra busta al suo interno. Era indirizzata al barone Augusto Rezza, tenentario delle Scuderie Reali di Carditello a San Tammaro, vicino Capua Vetere. L'abbiamo aperta col vapore e abbiamo letto il destinatario della seconda lettera: don Nicodemo Mancusi. La seconda

lettera era sigillata ma siamo riusciti ad aprire anche quella, senza rovinarla, e abbiamo letto il contenuto. La nipote annunciava allo zio l'arrivo di don Alvaro Cattaneo della Volta per una visita di cortesia e di lavoro».

«... e questo chi è?» fece Viti.

«Credo sia uno dei tanti nobili che gravitano attorno alla realtà illusoria di una nuova restaurazione borbonica. Siamo ancora facendo indagini sul tizio...»

«Carditello erano le scuderie di Re Ferdinando, dove si allevavano i migliori cavalli del Regno. Non ci sono mai stato, ma conosco la fama del luogo».

«Proprio quelle, e abbiamo constatato quanto sono grandi... come una reggia!»

«Una reggia per cavalli!»

«Ho verificato di persona la sontuosità di quel luogo. Sei stalle principali di cinquecento metri quadrati ognuna, che ospitano sei diverse razze pregiate di equini, divise da edifici adibiti ad abitazioni con, al centro di questo complesso, una palazzina con cappella privata annessa. Senza contare i fabbricati a servizio di quelli principali. L'insieme di tutti gli edifici costituiscono il lato edificato del grande galoppatoio, grande come piazza Navona a Roma, forse anche di più, con al centro un tempietto classico di forma circolare e con due fontane monumentali con obelischi che segnano il centro delle curve della pista. Il tutto racchiuso da mura alte più di un paio di metri.»

«Santo Cielo che posto! Il luogo perfetto per nascondersi».

«Tanto perfetto che, dopo un mese di appostamento, ancora non eravamo in grado di capire se don Nico fosse ospitato in quella tenuta».

«Come avete organizzato l'appostamento?»

«La tenuta è circondata da boschi di eucalipti e la squadra di appostamento si è mescolata ai lavoratori che mantengono pulito il bosco dalle sterpaglie, per via degli incendi estivi. I nostri incaricati erano gente proveniente dal circondario di Napoli e Caserta, perfettamente integrati con gli altri lavoratori».

«C'era don Nico oppure era una falsa pista?»

«Abbiamo dovuto infiltrare un nostro agente come cuoco all'interno della struttura. Solo in questo modo abbiamo appurato che don Nico era realmente ospite di Rezza».

Tancredi fece una pausa.

«Poi si è deciso di non aspettare oltre. Così abbiamo circondato la tenuta con l'aiuto di uno squadrone di Carabinieri a cavallo e siamo entrati. Abbiamo perquisito tutto quello che c'era da perquisire. Immaginati le proteste di Rezza! Avevamo il permesso del magistrato, estorto più che richiesto. Il pretesto era che all'interno della vasta tenuta, all'insaputa del proprietario, si nascondeva una banda di lestofanti dedita al furto di cavalli. La motivazione palesemente falsa, ma l'idea era buona».

«Come è andata a finire?»

«Non abbiamo trovato nulla, il Nibbio era sparito! La sera precedente aveva cenato con il barone Rezza, poi si era ritirato nelle sue stanze e, il mattino dopo, non c'era più traccia di Mancusi. L'edificio che occupava è risultato vuoto, come se nessuno ci fosse mai stato».

«Il Nibbio era volato via...»

«È volato via di notte, come un sorcio con le ali! Comunque abbiamo trovato qualcosa che ci è stata utile: un baule!».

Viti guardò Tancredi con un'espressione incuriosita:

«Spiegati meglio...» chiese.

«Durante la perquisizione dei vari immobili, in una stalla, sotto la paglia, abbiamo trovato un baule pieno di vestiti, nascosto per la fretta di abbandonare l'alloggio. Era un baule di pregio, quasi nuovo e senza un graffio, non poteva essere in quel posto da molto. Sui fazzoletti trovati all'interno, in un angolo era ricamato, con filo dorato, uno strano segno: l'ho interpretato come un uccello in volo, il Nibbio, appunto!»

Il capitano pensò un attimo, poi chiese: «Un uccello in volo... forse una N stilizzata...»

«Una N come Nicodemo? Probabile!»

«Un altro fazzoletto, questo di seta, riportava le iniziali N.H.S.N.M.»

«S.N.M... Salvatore Nicodemo Mancusi.»

«Nobilis Homo S.N.M...» sottolineò Tancredi.

«Ah! ...è diventato nobile nel frattempo?»

«È sempre un Principe dei Calderari...»

«Nobildonna era la sorella Rosalba per matrimonio. La nipote Ada, unica figlia di Rosalba, ha ereditato il titolo paterno» puntualizzò Viti.

«Lasciamo stare i gradi di nobiltà, al momento non ci interessano» rispose Tancredi. Poi riprese il racconto. «L'abbiamo richiuso e lasciato dov'era. Quel baule, nei giorni successivi alla perquisizione, ha trovato la strada per raggiungere il proprietario. Abbiamo seguito un carretto che l'ha prelevato e portato fino alla stazione ferroviaria di Capua, dove è stato caricato come collo postale e spedito alla stazione di Benevento, dopo aver fatto sosta un paio di giorni a Napoli. Da Benevento è stato spostato fino a Bosco Redole, una stazione nel nulla, in piena campagna nelle vicinanze di Bojano, nel tuo Molise. Poi ha preso

la strada in direzione sconosciuta. Il nostro agente che seguiva il baule non è potuto scendere dal treno perché non sapeva dove andare e avrebbe dato troppo all'occhio. Ha visto solo il baule uscire dal vagone bagagli e sistemato sulla banchina. Nessuno si è avvicinato fin quando il treno è rimasto in stazione. Probabilmente il baule sarà stato caricato su un carro poco dopo la partenza della vaporiera».

«Quindi Mancusi è nel Molise?»

«Riteniamo che sia da qualche parte nella pianura di Bojano o poco distante. Probabilmente in un paese dove qualche nobiluomo, legato ancora alla causa borbonica, è disposto ad ospitarlo, sapendo bene chi sia per davvero».

Si sentì il rumore degli sportelli delle carrozze chiudersi uno dietro l'altro, poi il fischio del Capostazione e lo scossone per la partenza del convoglio ferroviario. Finalmente si partiva in direzione di Roma.

Il treno sbuffò nuvole di vapore misto al fumo del carbone e prese pian piano velocità. Dopo pochi minuti, si ritrovarono in piena campagna napoletana. Viti scansò le tendine dei finestrini precedentemente serrate, notando il Vesuvio in lontananza e uno spicchio di mare azzurro come il cielo.

Ripensò a quello che Tancredi gli aveva raccontato. Poi guardò l'amico negli occhi e gli disse con voce calma: «Non puoi cercare di catturare un tipo come Mancusi come fosse un delinquente comune. Quello non ragiona come un delinquente comune, perché non è un delinquente comune. È una persona diversa, quasi speciale, che ha passato tutta la vita a fuggire, schivando insidie e trabocchetti, inganni e imbrogli, facendone a sua volta per sopravvivere in un mondo dove i suoi ideali non esistono più, dove le sue certezze sono svanite in un turbinio di nuovi valori che non

condivide. È un uomo che sopravvive in un mondo tutto suo, popolato da antiche amicizie, parentele con vecchi aristocratici ancora devoti al passato regime. Difende con passione la causa borbonica, è rimasto fedele, e sempre lo sarà, al trono gigliato che vuole riportare in auge, circondato e assecondato da gente che vive e la pensa come lui».

Tancredi lo guardava con interesse. «Continua» lo esortò, preso da quello che stava dicendo.

«Per catturare il Nibbio devi pensare come lui, devi ragionare come lui. Devi metterti nei suoi panni e pensare cosa lui farebbe in quel momento, avendo l'accortezza di ricordare le sue gesta passate, basandoti sulle sue azioni e le sue scelte pregresse».

«Io non ho questa esperienza...» rispose Tancredi «... ma tu sì!»

Viti sollevò le sopracciglia come per un gesto di remissività, poi lo guardò incuriosito, come se non avesse capito bene ciò che cercava di chiedergli, ma purtroppo lo aveva capito benissimo.

«No... no, no, no! Non tirarmi di nuovo in mezzo alla caccia al brigante. Sono troppo vecchio per queste cose».

Tancredi lo guardò in silenzio. «Ti stai nascondendo dietro il paravento della vecchiaia! Affermi di essere vecchio solo quando ti fa comodo». Fece una pausa, poi continuò «Sei solo un po' incanutito, ma rimani il carabiniere testardo che sei sempre stato!»

«Forse un po' rimbecillito! Sarei solo di peso!» finì la frase Viti.

«Che fai? Vuoi essere pregato? Sappi che non lo farò!»

«Fai bene!»

«Questo è l'atteggiamento riservato a chi ti salva la vita?»

Viti rimase in silenzio a guardarlo.

«È l'atteggiamento riservato a chi mi salva la vita e poi me lo rinfaccia! Potevi avvertirmi quand'ero ancora a Isernia del fatto di essere "osservato" dai Calderari. Hai aspettato che cercassero di uccidermi per intervenire e fare in modo che avessi un debito con te!»

Tancredi rimase a guardarlo con un'espressione piacevolmente sorpresa.

«Suvvia Massimiliano, come fai a pensare certe cose? Non credevo che arrivassero davvero ad ucciderti!»

«Ma che dici? Dovevi avere la prova del fatto compiuto?»

«Volevo sapere fin dove si sarebbero spinti, e non dimenticare che avevi le spalle coperte».

«Non avrei mai stretto la mano ad uno sconosciuto. Da un po' di tempo mi trattengo dal farlo!»

«Addirittura! Ho ragione a ritenere che hai una mente contorta, proprio come quella di un calderaro!»

«Lo credi davvero?» chiese Viti incredulo alle parole di Tancredi.

«Chi va con lo zoppo, impara a zoppicare. Da giovane carabiniere sei stato troppo tempo dietro ai briganti e hai imparato a pensare come loro. Mio caro amico, sono fortemente convinto che tu sia l'unico a poter catturare il Nibbio ed evitare le furberie dei Calderari».

Viti abbassò lo sguardo mentre Tancredi insisteva.

«Oddio! Possiamo riuscirci anche senza di te, ma occorrerà molto più tempo e risorse di ogni tipo. Ma da amico ti chiedo: è proprio quello che vuoi? Sei sicuro di non voler catturare don Nico?»

Viti rimase in silenzio a pensare, osservando il pavimento di legno del vagone ferroviario.

«Non credo che sarà facile» continuò Tancredi, «ma sono sicuro che non sarà come trovare un ago in un pagliaio».

Quelle terre molisane sono poco abitate rispetto all'agro campano, quindi più controllabili, se sai chi controllare. Poi sono sicuro che Mancusi non pensa di essere stato localizzato».

«Perché, lo hai localizzato? Conosci a mala pena la zona dove potrebbe essersi rifugiato. Secondo me, stai davvero cercando l'ago in un pagliaio!»

«È un pagliaio piccolo, vedrai che con un po' di fortuna riusciremo a trovarlo».

Tancredi lo guardò intensamente.

«Conosci il tuo nemico!»

Il capitano ricambiò lo sguardo. «Certo che lo conosco!»

«È una frase di Cesare...»

Viti rimase per un momento interdetto. «Chi Cesare? Lombroso?»

Tancredi raddrizzò la schiena. «Che centra Lombroso?»

«Conosci le sue teorie? Ho letto qualcosa sul Corriere del Mezzogiorno. Pensa che sono andato fino a Caserta per recuperare le copie arretrate del giornale dove, in appendice, veniva riportato a puntate un sunto della sua teoria secondo la quale i criminali sono riconoscibili per anomalie somatiche o costituzionali, tipiche del delinquente».

«Ma...» accennò Tancredi e Viti subito continuò: «Ho incaricato mia moglie a Roma di procurarsi il libro di Lombroso "L'uomo delinquente" ma è introvabile!»

«Le conosco quelle teorie! Basarsi sull'aspetto di una persona per stabilire se sia un delinquente, mi sembra un tantino eccessivo...»

Viti osservò serio il volto dell'amico. Poi prese con la mano il mento e lo spostò di lato per osservarne il profilo. A quel punto Tancredi sbottò.

«Ma la vuoi finire? A volte non riesco a capire se ci sei o ci fai!»

«Stavo verificando gli insegnamenti di Lombroso...» rispose ridendo il capitano.

«Non intendevo Lombroso... citavo Cesare... Giulio Cesare...»

«Ah... quel Cesare...» fece di rimando Viti con un sorriso stampato in viso.

«Smettila di scherzare, pensiamo alle cose serie!»

«Certo... pensiamo alle cose serie. In quanti saremo?»

Tancredi si riprese a quella domanda.

«Non lo so, dovremmo vedere. Quanti uomini pensi potrebbero servire?»

«Credo basteranno cinque persone, forse sei...»

«Come quando operavi con Bergia sugli Appennini. Cinque... sei carabinieri al massimo! Bene, vediamo chi potrebbe essere della battuta di caccia. Tre siamo noi... poi?»

«Emilio Giancola deve essere con noi. Credo abbia un conto in sospeso anche lui...»

«Vada per l'intendente Giancola! Poi?»

«Non lo so! Poi vedremo strada facendo...» rispose Viti innervosito dalla sicumera di Tancredi che lo aveva trascinato dove non voleva che arrivasse. Era proprio un degno funzionario ministeriale!

Il colonnello invece sorrideva, rimanendo in silenzio con le braccia conserte appoggiato allo schienale del divano, contento di essere arrivato a coinvolgere Viti come si era prefissato.

Valles aveva assistito muto al dialogo tra i due amici. Non conosceva i progressi di Tancredi, tantomeno quelli di Viti. Aveva saputo soltanto che si andava in guerra contro

i briganti, proprio come avveniva nelle storie che la nonna gli raccontava quando, da bambino, non voleva stare fermo un attimo: lo prendeva tra le braccia e gli raccontava del “*brigante Berengone, che rapiva tutti quanti, e con i baffi e il barbone, trasformava tutti in briganti*”.

Arrivarono a Cajanello in tempo per prendere la coincidenza per Roccaravindola. Durante il tragitto non scambiarono una parola, guardando fuori dai finestrini, presi dai propri pensieri.

La pianura di Venafro, nel mese di Giugno, sembrava un mare d'erba, ricoperta dalle colture di cereali come il grano, l'orzo e il granturco. Le terre che i contadini erano riusciti a strappare all'ambiente paludoso favorito dallo stagnamento di acque provenienti dalle piene del fiume Volturno, venivano tutte lavorate per la produzione di ogni ben di dio che la natura poteva offrire. Un mare d'erba verde che, a estate inoltrata, diventava giallo come l'oro. Il treno fendeva questo mare verde come una nave a vele spiegate e, dopo una sosta a Venafro, riprese a sbuffare fumo e vapore lungo la strada per il capolinea di Roccaravindola. La vaporiera arrivò in orario e i pochi viaggiatori si affrettarono a prendere la coincidenza del postale per Isernia. Tancredi invece si diresse verso una carrozza che aspettava oltre i binari. Valles prese i bagagli dal treno e li sistemò dietro la vettura.

«E questa da dove spunta fuori?» chiese Viti alla vista della carrozza.

«Ci è stata gentilmente prestata dal comandante del Reggimento dei Granatieri di Sardegna di stanza a Isernia, dove alloggiano, come tu sai, quando vengo in città. Affrettiamoci a partire, altrimenti ci becchiamo il polverone del postale» alludendo alla carrozza pubblica in procinto di

partire.

Dopo aver preceduto il postale prima che si avviasse, il capitano fece presente a Tancredi che bisognava avvertire l'intendente Giancola a Campobasso.

«Lo farò dal telegrafo della Caserma» rispose Tancredi, «ma è inutile farlo venire in città. Fra qualche giorno gli faremo sapere dove incontrarci dalle parti di Bojano».

Un'ora dopo i tre erano davanti la caserma in piazza Santa Maria, stanchi per il lungo viaggio. Il Capitano Viti prese il suo bagaglio mentre Tancredi aiutava Valles a scaricare i suoi.

«Domani mattina ci vediamo presto?»

«Come vuoi» rispose Viti.

Tancredi pensò un attimo poi rispose «Forse non proprio presto... Dove ci vediamo?»

«Davanti una bella tazza di caffè da Ciampitti alla Cattedrale, verso le nove?» chiese il capitano.

«Va bene per le nove e mezzo. Devo sbrigare prima delle faccende» rispose Tancredi.

Viti annuì, salutò l'agente Valles e si avviò verso casa.

«La prima cosa da fare è contattare il delegato Mari. Ci informerà se altri telegrammi sono stati spediti o sono arrivati dagli amici calderari. Dopo quello che è successo a Napoli, ho la sensazione che ci stanno cercando» disse Tancredi rivolto a Valles che, per istinto, mise una mano sul taschino della giacca per assicurarsi che il rasoio fosse a portata di mano.

(CONTINUA)

Fin qui il testo di gradimento.

Il romanzo "**Il saluto dell'anello**"
è acquistabile presso le librerie di tutta Italia
(anche su e-commerce)
a partire da Dicembre 2024

Per maggiori informazioni consultare il link:
<https://www.davidemonaco.it/anello.html>